

Intervento

Dico a Barcellona: quel «morto» Sud pullula di vita

GRAZIELLA PRIULLA

Sento a caldo l'esigenza di reagire a un articolo di Pietro Barcellona comparso su l'Unità di venerdì scorso e di farlo in modo pubblico anche se la sua stanza in facoltà è a due porte dalla mia e se ci vediamo spesso in Federazione. Forse altri compagni, in Sicilia e nel Sud, ne sono rimasti colpiti: ho bisogno di sapere che cosa sentono e pensano; mi pare importante confrontare gli itinerari che ciascuno di noi sta percorrendo in questa fase eccezionale della storia di tutti. Ho letto e riletto quella descrizione dolente di itinerario pregressuale: rileggendola mi si è precisata una sensazione, che tra un dibattito e l'altro andavo accumulando, senza riuscire a scoprire che cosa fosse e perché mi procurasse malessere. L'articolo di Barcellona mi ha aiutato a capire da dove veniva. C'è un senso di disfacimento, di lacerazione, che tocca ossessivo nelle sue citazioni e suona perentorio nella domanda: «Qual è il rapporto fra il Sud e la morte?». La risposta è: il Sud ha paura di morire; l'omologazione avanza ed è morte. Le tappe dell'itinerario ripercorrono l'omologazione, il percorso è costellato da esempi di agonia. Ecco allora dove scopro la ragione di quel mio malessere: un percorso diverso ha portato me, torinese trapiantata a Catania, a trovare proprio qui le radici più forti della vita. Non voglio infliggere ai lettori il racconto di una esperienza lunga quindici anni, pur se la sto ritrovando intera in questi giorni. Parlo anch'io dalle mie tappe più recenti, anch'io interrogo persone e fatti senza ricorrere ad analisi sociologiche già fin troppo consumate. I luoghi che ho visitati sono gran parte gli stessi, luoghi emblematici di un Sud a più facce. Avevo voluto che Barcellona fosse presente all'assemblea dei nostri studenti di scienze politiche, qualche giorno fa. Spasati? Estranei a se stessi? A me sono sembrati consapevoli, attenti, sereni. Lucidi e attenti a studiare la legge Ruberti sia nella filosofia generale che nei dettagli; sereni e consapevoli nell'applicare regole democratiche ai propri comportamenti; vivissimi nell'esigenza di non farsi omologare. Alfermano valori, contano: una redistribuzione del potere, una riappropriazione del sapere. Certo, non hanno le spalle coperte: ben pochi docenti partecipano alle loro assemblee, fanno i seminari alternativi nelle facoltà occupate; pochi uomini di partito si interrogano su quanto profondamente politica siano le ragioni di opposizione e su quanto carica di opposizione ci sia nel loro rifiuto di ogni delega. Vorrei che lavorassimo insieme a coprirgli le spalle, senza a nostra volta pretendere in alcun modo di omologarli a nulla.

«Girando città e paesi», sono stata anch'io a Gela. Non so se Pietro Barcellona abbia assistito a una puntata di *Saracena* in cui i motivi e i modi del conflitto che spicca la città assumevano limpida evidenza nelle immagini e nelle parole. Si sentiva una carica forte di vita, nelle voci di quei giovani: alcuni erano compagni e altri no. Avevano in comune una specie di patto fondato su una discriminante al contempo etica e politica. Chiari mi sono sembrati il gli spartiacque fra destra e sinistra. Alcuni vecchi, alcuni nuovi. A Nicotri, vicino a Gela, sono diventata amica di una delle persone più vive che io abbia mai incontrato. Pochi forse ne hanno sentito parlare, è una giovanissima donna consigliere comunale del Pci; lavorando venti ore al giorno è riuscita a dare testa e gambe al conflitto. E non è sola: ha creato collegamenti con mezza Italia. La sua passione di essere nel mondo non è disperata come quella di Pasolini: lei è una che ride molto.

A mutazione si risponde con mutazione, questo oggi nel mondo il livello del conflitto tra conservazione e trasformazione

«Il Nome non è la nostra salvezza»

CARLO LIZZANI

Ricordo la pazienza, il calore che Ingrao dovette usare (un giorno di quarantasei anni fa, in un rifugio clandestino del Pci a Roma) per spiegare le ragioni della «svolta di Salerno» a me, giovanissimo comunista, colpevole di non essere riuscito, come condirettore di *Giustizia nuova*, a «litolare» col massimo rilievo quell'evento straordinario. *Giustizia nuova* era il settimanale clandestino dell'Unione studenti italiani, organismo unitario che era riuscito, attraverso una serie di scioperi, a far chiudere l'Università e molti licei in Roma occupata dai nazisti. Dirigevo *Giustizia nuova* in quattro, un «azionista», un socialista, un dc, e io in rappresentanza del Pci. L'opposizione unanime dei tre al plauso per l'operazione Togliatti aveva fatto breccia su di me per la ripugnanza, che provavo anch'io, verso l'oscura figura del re, padrino di Mussolini, e per Badoglio. Del resto, già nei mesi precedenti, molti titoli e vocaboli usati dall'Unità clandestina avevano sorpreso e destato inquietudine sia in noi comunisti neofiti che in tanti vecchi compagni. Tante «patrie», tante «guerre patriottiche» (dell'Urss, della Resistenza italiana) e mai le parole «rivoluzione», o «internazionale» ecc.

Che brusco risveglio, dunque, quella «svolta». E tuttavia Ingrao, non solo con la ragione, ma con la sua umanità, il suo calore (quella qualità ancora oggi in lui così intatte) riuscì a convincermi. E così, sul numero successivo di *Giustizia nuova*, l'avvenimento fu «litolato» su sei colonne e commentato con grande rilievo. Ma quale tormento, e angoscia, e sofferenza. Eppure da tanti episodi come questo nacque il nuovo Pci. Capisco quindi il trauma, oggi, di tanti comunisti, davanti alle svolte ancora più sconvolgenti e diventate inevitabili dopo lo «scoppio» di un dopoguerra più clamoroso e dirompente dei due che hanno già segnato la storia di questo secolo: il '18 e il '45. E in gioco, in questi mesi, il destino di tutta un'epoca che si è strutturata e regolata sulla linearità dei processi storici - in cui le rotture drammatiche, le contraddizioni sono sempre ricomparsi attraverso il processo dialettico -, in sintesi superiori e rassicuranti.

Dall'hegelismo al marxismo

Che l'approdo proposto da Marx, sul terreno concreto del materialismo storico, per sfuggire all'astrattezza del disegno ancora metafisico di Hegel abbia prodotto, poi, sconvolgimenti reali e straordinari e processi liberatori irreversibili, non può nascondere il fatto che anche il materialismo dialettico e il marxismo, nell'eclisse del proprio finalismo, sanzionano l'eclisse di qualcosa che è al di là del proprio territorio di ricerca che ha radici lontane, e che è in pratica tutta la modernità. È per questo che il comunismo storico, insieme a tanti esaltanti risultati, e tante scalate al cielo che hanno cambiato il mondo, lascia oggi uno scenario pieno di tempeste, e dove la speranza, l'utopia, le nuove certezze salvifiche, e la concreta fame di riscatto (che certamente sopravviveranno) stanno, secondo me, perfino troppo strette nella parola «comunismo». A meno che per comunismo non si intenda, come è stato detto, il sogno di Campanella di Moro, o addirittura di Cristo. O a meno che non si

intenda più in generale, come dice Minucci, tutto ciò che cambia lo «stato delle cose». Dopo tutto della «svolta di Salerno» a me, giovanissimo comunista, colpevole di non essere riuscito, come condirettore di *Giustizia nuova*, a «litolare» col massimo rilievo quell'evento straordinario. *Giustizia nuova* era il settimanale clandestino dell'Unione studenti italiani, organismo unitario che era riuscito, attraverso una serie di scioperi, a far chiudere l'Università e molti licei in Roma occupata dai nazisti. Dirigevo *Giustizia nuova* in quattro, un «azionista», un socialista, un dc, e io in rappresentanza del Pci. L'opposizione unanime dei tre al plauso per l'operazione Togliatti aveva fatto breccia su di me per la ripugnanza, che provavo anch'io, verso l'oscura figura del re, padrino di Mussolini, e per Badoglio. Del resto, già nei mesi precedenti, molti titoli e vocaboli usati dall'Unità clandestina avevano sorpreso e destato inquietudine sia in noi comunisti neofiti che in tanti vecchi compagni. Tante «patrie», tante «guerre patriottiche» (dell'Urss, della Resistenza italiana) e mai le parole «rivoluzione», o «internazionale» ecc.

È sorprendente la dimensione angusta e spessa strumentale in cui rimane gran parte del dibattito, anche tra di noi, nella sinistra. Una dimensione politica, o nel migliore dei casi etico-politica. E questo dopo decenni (oramai) di chiacchiere sulle scienze umane e sull'arricchimento che sembrava nei fossi derivato al marxismo. Sui limiti dell'economicismo ecc. O siamo ancora all'idea che la cultura è sovrastrutturata? Se le parole sono pietre (granito è vero) la cultura è roccia, granito, a volte più rigida della stessa struttura economica. Dovrebbero dirsi qualcosa le conseguenze catastrofiche di una rivoluzione «culturale» (quanto appropriata questa definizione di Mao!) accelerata e forzata. Non è stato, piuttosto, a sconvolgere nel bene e nel male tutto il secolo, il tentativo del comunismo storico di aggregare intorno a quell'asse lineare della storia (partorito non dalla mente di Hegel, ma da ventiquattro secoli di riflessione etica giuridica sociologica e filosofica occidentale) una galassia di culture e di stratificazioni antropologiche agli antipodi del pensiero e della prassi politica del nostro continente, maturate lungo altri assi e coordinate (e che costringe la stessa Urss a fare i conti con una delle sue stratificazioni più arcaiche: la cultura contadina)? Ancora oggi fattore essenziale di quell'immobilismo, che forse sarà fatale per la perestrojka?

La dispersione delle forze

Certo che la tecnica del potere di Lenin, la sua idea del partito che diviene «levatrice della storia» può già contenere in nuce tutte le degenerazioni staliniane, i deliri del libretto rosso di Mao e le violenze di Pol Pot.

Ma io penso che Lenin sarebbe inorridito all'idea che via via l'alleanza con i paesi contadini coloniali ed ex coloniali potesse spostare il baricentro della rivoluzione sempre più ad Est, fino alla pretesa di egemonia di alcune di queste rivoluzioni «contadine dell'Asia e dell'Africa sul movimento operaio internazionale. Residui forse, in Lenin, di una visione ancora eurocentrica della Rivoluzione, o coscienza della tragicità del problema? Faradoss della storia: quello che è avvenuto alle armate di Napoleone, la dispersione delle forze nelle immense pianure russe, è avvenuto al comunismo storico, avanzando, disperdendo le forze e «mutando» nell'oceano contadino che era riuscito a sollevare. Da qui, penso la ritirata strategica di Gorbaciov, la rotazione di centotanta gradi verso le metropoli del mondo, prima di essere inghiottito dalla risalita e dalla giungla.

Ma si potrebbe dire, ed è stato detto, perché il Partito comunista italiano dovrebbe essere inghiottito dai fenomeni di smottamento di quelle aree del mondo? Non si è confrontato con una società già di tipo moderno industriale. Non si è corazzato, contro i mili, con le acute analisi di Gramsci, così consapevole della complessità delle società occidentali?

Ma se è vero che il collante fondamentale della militanza comunista italiana è stata la realtà italiana, le lotte per la salvezza della democrazia e della repubblica, come negare che dagli anni Venti in poi il mito dell'Urss non abbia anche esercitato una funzione aggregante? E come negare che questa funzione non l'abbiano esercitata, dopo Stalin, Castro, Mao, e poi, via via, il Vietnam, i paesi ex coloniali. E che queste cose non abbiano fatto il nome?

Ricominciare da Gramsci. In realtà, mentre i processi industriali subivano una accelerazione esponenziale e una leggerezza e capacità di «perforazione» - come i raggi laser - di qualsiasi sipario di ferro, o muro di Berlino, comprendo una rete di interdipendenze tutto il pianeta, l'«internazionalizzazione» lanciava un ponte tra i due mondi. Ma era già molto tardi. E forse l'intuizione «politica» di Berlinguer, la rotazione di centotanta gradi prima verso l'ipotesico eurocomunismo, poi verso la socialdemocrazia più moderna non ha avuto quella preparazione e maturazione di carattere metapolitico, «culturale» (nel senso più volte qui detto) capaci di consentire un più rapido decollo.

Certo che operare nelle strutture più avanzate della società postindustriale (che è il nostro naturale territorio di ricerca e di azione) per governare i processi, e impedire il distacco dagli strati più deboli e meno garantiti, oggi alla deriva, può aprire, invece che il tranquillizzante scenario dell'inevitabile avvento del comunismo (che dovrebbe finalmente omologare tutte le culture, quelle finalistiche e le altre), lo scenario dell'omologazione all'esistente. Ma è proprio qui la sfida: in campo aperto, giorno per giorno. Non c'è nessun nome, nessun partito-mamma, nessuna riserva indiana che possa garantirci a priori contro l'omologazione all'esistente, risparmiandoci il dovere di mettere in gioco ad ogni passo la nostra responsabilità individuale.

Nessun assedio esterno, da parte dei deboli, degli emarginati del Terzo, Quarto mondo, potrà perennemente, a noi cittadini privilegiati della metropoli, di attendere con mani pulite il frutto maturo che cade dall'albero della storia sotto i colpi di una eterna opposizione. Tenendo in vita in provetta o nel polmone artificiale un comunismo da laboratorio in attesa di quello reale di domani. A mutazione si risponde con mutazione. Questo mi pare sia oggi, in tutto il mondo, il livello del conflitto tra conservazione e trasformazione. Perché una parte di quelle energie che hanno cambiato tante realtà, la parte più avanzata, quella italiana, quella che si è più ancorata ad una concreta realtà europea, non dovrebbe fondere e rimescolare il meglio del suo patrimonio con tutte quelle forze che sono emerse nel mondo nuovo, ma che si trovano strette in un orizzonte troppo legato ad una visione della storia finalizzata e astrattamente eugenicante e rispetto alla molteplicità delle nuove domande e dei nuovi diritti?

L'importante è che il discorso vada riportato anche su dimensioni metapolitiche, affinché non si trasformi in gara tra chi è più moderno, chi è più giovane, eccetera eccetera. Che rischia di logorare una forza essenziale della democrazia italiana (un titolo che anche tanti avversari riconoscono al Pci) prima ancora che il suo processo di trasformazione si verifichi fino in fondo.

Intervento

Marta Dassù, il tavolo di Vienna non disarmava gli F16

LUCIANA CASTELLINA

Non sono mai stata una palita delle disquisizioni specialistiche su quante armi si sarebbero potute o meno ridurre in questo o quel negoziato. Tanto meno lo sono ora quando così evidente appare che le prospettive del disarmo dipendono più che mai dai processi politici, oggi in corso, che per questo o quel tavolo di negoziato. Per questo devo dire che il terreno scelto da Marta Dassù (nel suo articolo su *l'Unità* di sabato scorso) mi sembra legato ad un'altra epoca storica.

E tuttavia, se si vuole proprio entrare nel dettaglio, discutiamo pure di questi negoziati, anche perché le scelte che in merito possono essere fatte non sono prive di significato politico e a me sembra che quelle operate siano rimaste subalterne ai criteri delle forze più conservatrici della Nato.

La centralità degli F16 deriva dal fatto che essi rientrano, per una parte, nei sistemi d'arma nucleari ed è del resto per questo che la Spagna, con un atto unilaterale, non li ha più voluti. Se dunque a Vienna si discute di aerei è forse possibile che si discuta anche di F16, ma non di quelli che a noi soprattutto interessano, quelli dotati di testata nucleare (come del resto Dassù stessa ammette). Il mandato di Vienna consiste infatti proprio nell'escluderli.

Il rilievo dato dalla Nato al negoziato di Vienna dipende dal fatto che essa lo usa per evitare che oggi si tratti sul nucleare. Per questo trovo corretta la posizione assunta dalla Spd nella ultima risoluzione presentata al Parlamento (31-1-90), dove, parlando di altre armi nucleari, quelle a corto raggio, in analogia a quanto ho scritto sugli F16, dice: «Sarebbe grottesco che la Nato continuasse a sostenere una posizione secondo cui si dovrebbe trattare del nucleare solo dopo che si è raggiunto un accordo intermedio sulle armi convenzionali». Per questo è necessaria l'immediata apertura di una trattativa separata sulla eliminazione delle armi atomiche in Europa, da svolgersi parallelamente a quella sulle armi convenzionali. Proprio quella che la Nato continua a rifiutare.

Quanto al negoziato di Vienna, la stessa risoluzione dice che la soluzione intermedia prospettata è già superata dagli sviluppi attuali. La riduzione unilaterale delle truppe avviate dal Patto di Varsavia - vi si legge - è già più avanzata. Questo significa che la Nato deve tenere il passo e non far dipendere da un accordo ogni riduzione delle proprie truppe. Per questo la Spd mette in guardia affinché il negoziato di Vienna non venga usato come un freno per il disarmo.

Questo non vuol naturalmente dire che i negoziati siano inutili, ma è politicamente ingenuo dare ad essi eccessiva importanza. In particolare in una situazione in cui - cito ancora la risoluzione della Spd - «le giustificazioni ufficiali addotte per il mantenimento della "risposta flessibile" (e cioè la strategia secondo cui si debbono conservare le armi atomiche per rispondere ad un attacco convenzionale del Patto di Varsavia) non hanno più alcuna base». Questo

vale anche per gli F16 ed è per questo che non ha più molto senso attendere Vienna o qualsiasi altro negoziato e, nel frattempo, limitarsi a chiedere una semplice moratoria nella costruzione della base di Isola Capo Rizzuto, anziché un ritiro, senza ulteriori indugi, dell'assenso a suo tempo dato dal governo italiano alla dislocazione degli F16 in Calabria. E questo nella prospettiva di una eliminazione generalizzata delle armi nucleari in Europa. Un atto unilaterale pieno, insomma, come ha annunciato il governo belga per le proprie truppe di stanza in Germania, un'intenzione che come ha scritto, riferendo autorevoli dichiarazioni, *l'Herold Tribune* del 29 scorso - non intende affatto subordinare al consenso della Nato.

Ma a parte queste precisazioni, che potrebbero sembrare pignolerie, vorrei fare alcune considerazioni politiche. Innanzitutto in merito al fatto che il partito anche negli ultimi mesi, non ha condotto una serena battaglia per il disarmo. Debbo ricordare che i paralizzanti incertezze sul porto militare di Taranto, così come quelle sul Tomodoko, il perdurante silenzio sul costosissimo progetto per il caccia 90, anche quello a doppia testata: soprattutto l'aver lasciato passare l'occasione della Finanziaria senza condurre - come proposto dalla Associazione della pace e da altre organizzazioni pacifiste - una serena azione contro l'aumento della spesa militare.

Il discorso del compagno Occhetto a Crotona rappresenta l'ultimo avvio di una versione di tendenza, ben venga, ma allora sarebbe meglio evitare di dire in piazza cose che poi non si ritrovano nell'iniziativa parlamentare.

In secondo luogo, e più in generale, non è più possibile negare l'evidenza che, mentre il Patto di Varsavia si disgrega, è indispensabile mettere in discussione la stessa Nato e le sue strategie, anche perché non potrà esservi una soluzione alla decisa questione tedesca, se l'Occidente pretende di rimanere un blocco politico e militare coeso (e non avere preso atto per tempo ha certamente posto in seria difficoltà la Spd). Ora il tempo stringe e il rischio di una eventuale sconfitta delle forze di sinistra riformatrici nella Rdt, cui faccia seguito una annessione di quel paese al blocco occidentale, è assai forte. Baget Bozzo (sabato su *Repubblica*) chiede in modo schematico e un po' strumentale, di scegliere fra la riforma dei partiti comunisti dell'Est e il radicale anti-comunismo dei popoli dell'Impero. La scelta non si pone in realtà in questi termini, perché è vero che molti di quei partiti non sono probabilmente più riformabili e d'altra parte non è vero che nella rivolta di quei popoli vi sia solo anticomunismo. E tuttavia c'è certo da scegliere fra Gorbaciov, o meglio fra la riforma che egli dice di voler attuare, e le insorgenti tendenze anticomuniste, e antisocialiste. È una scelta che non riguarda solo il Pci, ma l'intera sinistra europea. Ed è anche per questo che occorre cominciare a prospettare - attraverso concrete iniziative politiche - la distruzione delle alleanze militari.



Editori Riuniti

RIVISTE

Table with 8 columns: Rivista, Anno di fondazione, Direttore, Periodicità, Abbonamento 1990, Abbonamento 1990 (estero), Anno di fondazione, Direttore, Periodicità, Abbonamento 1990, Abbonamento 1990 (estero). Rows include: politica ed economia, riforma della scuola, critica marxista, democrazia e diritto, reti, studi storici, nuova rivista internazionale.

Le quote di abbonamento possono essere versate sul ccp n. 302013, con vaglia postale o assegno bancario non intestato a Editori Riuniti Riviste, via Serchio 9/11, 00198 Roma. Per i nuovi si prega di utilizzare il ccp preimpresso in copertina dell'editore.